



- di Elisabetta Lozzi -

Scissione: ovvero la ripicca dei perdenti

Alla fine, scissione è stata. Il PD si è spaccato, una parte, più o meno consistente, è andata via, siamo in pieno congresso e le primarie che decreteranno il prossimo segretario sono alle porte. E ora? Quel che appare ad un occhio esterno – non poi così esterno – è che questa frattura non abbia lasciato segni. Sembra che sia passato in sordina come un avvenimento secondario, che non merita attenzione. È apparso come se la comunità del PD, dopo un'iniziale infervoramento, abbia perso interesse. Invece, da membro quale sono di questa comunità, voglio parlarne, voglio discutere, non voglio che le ragioni di questa scissione cadano nel dimenticatoio.

La ragione che per me è alla base della recente scissione non è altro che la legge elettorale proporzionale. Non prendiamoci in giro: le divergenze sui temi e sui modi, tra minoran-

za e maggioranza, c'erano da tempo. Durante l'intera legislatura renziana, non abbiamo visto il Partito Democratico compatto su quasi nessun provvedimento. Neppure per il referendum costituzionale siamo riusciti a ricomporre le fila. In fatti, solo pochi mesi fa, una parte dei fuoriusciti e alcuni di coloro che son rimasti hanno organizzato dei comitati a sostegno del NO, in pieno contrasto con la linea del partito. Quindi perché scindersi ora, ora che Renzi non è più premier, ora che Renzi non è più (almeno momentaneamente) segretario? Credo che sia stata la decisione presa dalla Consulta a fine gennaio a far scattare la molla.

Una resa dei conti. O meglio: una resa dei voti. La minoranza del partito, schiacciata sempre più dal centralismo e dal personalismo renziano, decide di contarsi. Ed è semplice capire perché. L'attuale legge elettorale – che, eccetto clamorosi colpi di scena, resterà invariata – prevede una soglia di sbarramento alla Camera dei Deputati del

3% ed un premio di maggioranza alla lista (non alla coalizione, fate attenzione) che è in grado di superare il 40% dei consensi. Cosa significa? Il PD, accantonando la speranza di replicare il successo del 2014, molto difficilmente potrà superare



da solo il 40% e, eccetto exploit dell'ultima ora, è difficile pensare che ci sia un'altra realtà politica che possa raggiungere tale risultato. Cosa comporta ciò? Che chiunque si appresti a governare nella prossima legislatura avrà bisogno dell'appoggio di tante forze minori. Come quella degli scissionisti. Queste forze minori si troverebbero ad avere spazio e poteri che, altrimenti, non avrebbero. Il risultato sarebbe chiaro: coloro che rappresentavano una corrente minoritaria del partito ora avrebbero uno spazio ed un riconoscimento

proprio. E quale sarebbe il problema? Nessuno, ma davvero vogliamo continuare a prenderci in giro e sostenere che le ragioni della scissione siano tutte di contenuto? Davvero vogliamo continuare a disegnare Renzi come un parricida che ha spaccato un partito altrimenti compatto?

Il Partito Democratico è sempre stato, sin dalla sua nascita, un partito con all'interno tante storie, tradizioni, sensibilità. Questa sua caratteristica è anche ciò che l'ha reso la forza politica più forte d'Italia (almeno secondo le ultime consultazioni). Ma è sempre stata anche la sua debolezza. Le diverse anime al suo interno si sono sempre scontrate e, meno spesso, riconciliate. Ora siamo, purtroppo, arrivati alla frattura definitiva. E la ragione credo di averla espressa chiaramente. Non uno scontro ideologico, non opinioni divergenti, ma poltrone. Ossia, la ripicca dei perdenti.